

JONES DE LUCA

Bulli per caso e necessità

“Tutto ciò che esiste nell’universo è frutto del caso e della necessità”.
Democrito

Il problema del bullismo occupa sovente le autorità scolastiche, gli psicologi dell’infanzia, i giudici ecc.¹ ed è indicato da più parti come un fenomeno sempre più diffuso.

Attraverso tre variazioni da una situazione di partenza che chiamerò “opzione zero”, vorrei avvicinare un lato particolare del fenomeno ovvero “i bulli per caso”!

-
1. Il termine “bullismo” rimanda a situazioni nelle quali singoli individui o gruppi di individui aggrediscono coscientemente, con l’intenzione di far male, ripetutamente, dei compagni creando situazioni di potere caratterizzate da violenza fisica o da pressione psicologica tali da creare delle “vittime” predestinate. Esso nasce, in particolare in adolescenza, in zone o aree di sottrazione di comportamenti all’azione degli adulti significativi di riferimento nelle quali l’autorevolezza di questi ultimi viene annullata. Di fronte a tali situazioni si crea una sfiducia negli adolescenti rispetto alle possibilità degli adulti di far fronte a tali situazioni creando quindi delle nicchie di extraterritorialità dall’autorità scolastica e familiare dove tali comportamenti di aggressione possono trovare nuovo spazio e ripetibilità e una forma di sottrazione e sostituzione all’autorità ed autorevolezza degli adulti creando una “sub-cultura” della violenza (J. De Luca, *Bullismo relazione con la vittima e con l’adulto in “spipedia”, in spiweb.it*).

Opzione zero

Consideriamo una situazione di partenza che chiamerò “opzione zero”.

Le variabili costanti di questa opzione sono: il luogo, i protagonisti e il tempo.

Il pullman della scuola è il posto dove si svolge l'azione, gli attori sono alcuni adolescenti, il tempo è quello del ritorno a casa dopo la scuola.

Nell'azione vi sono alcune costanti di partenza: si crea un certo assembramento per accaparrarsi gli ultimi posti del pullman.

Un ragazzo A si rivolge ad un ragazzo B con una certa determinazione e gli intima di cederli il posto dove si è appena insediato.

I ragazzi sono stanchi e affamati e gli animi si accendono facilmente.

B reagisce male e iniziano i “contrast”.

L'autista deve fermare l'autobus e sedare il tafferuglio.

Considerazioni preliminari

Parliamo di una situazione banale, una piccola storia quotidiana, tutti sanno che i posti in fondo al pullman sono una questione molto particolare, sono posti molto ambiti e soggetti a gerarchie ferree.

A quell'età è facile arrivare alle mani e “forse questo riflette anche il mondo in cui viviamo” (Nicolò, 2009).

Quando nelle ricerche sui comportamenti a rischio in adolescenza viene chiesto ai ragazzi intervistati dove si sentano più esposti ad episodi di “bullismo”, i preadolescenti dicono che la scuola è un ambiente più protetto e l'aggressività è più frequente fuori della scuola.

“I comportamenti aggressivi vengono esercitati nelle aree dove gli adulti considerati significativi (insegnanti e genitori) non sono presenti: bus scolastico, cortile della scuola, ricreazione, cambio dell'ora tra insegnante e insegnante, fine della scuola nell'attesa del bus; il pullman si presenta come lo spazio che viene vissuto come più pericoloso e che crea maggiori problematiche tra coloro i quali si sentono insicuri” (Prabaldi, Pizzol, 2009)².

2. I dati delle ricerche del Centro Adolescenti dell'ASL di Belluno sui comportamenti a rischio e l'immagine di sé mostrano come nelle scuole medie superiori ci sia una aggressività abbastanza diffusa e in aumento: arrivare alle mani è tutt'ora una prerogativa tipica dei maschi. Alla domanda: “durante gli ultimi 12 mesi quante volte ti sei trovato coinvolto in uno scontro fisico”, la risposta “una o più volte” appare per i maschi minorenni in una percentuale che va dal 36% (nella rilevazione del 1999) al 40% (nel 2007), mentre per i maggiorenni la troviamo dal 29% al 32%. Questo significa che quasi un ragazzo su due si è trovato coinvolto in uno scontro fisico. Anche tra le ragazze il fenomeno ha una certa rilevanza, infatti per le ragazze minorenni il dato

Gli studenti indicano l'autobus come un luogo particolarmente caldo, il viaggio spesso è lungo, può essere anche di 40 minuti (Prabaldi, Pizzol, 2006).

È tutto abbastanza normale, o specifico delle fase evolutiva: il venire alle mani, l'autobus della scuola, la gerarchia per il posto.

Passiamo ora a considerare le varianti dell'opzione zero.

Opzione uno

Quel giorno le cose non erano andate come al solito.

Il ragazzo doveva regolare un conto in sospeso, doveva far giustizia di una prepotenza che si era troppe volte verificata, quel posto doveva essere ceduto. In più, il coetaneo che si era seduto per primo aveva preso in giro più volte una ragazza con un vistoso difetto fisico. Anche quel giorno stava cominciando con le derisioni alla ragazza e allora lui d'impulso gli si era messo davanti: "alzati da lì", "nemmeno per sogno".

Il pugno gli era partito prima di qualsiasi pensiero, più forte di qualsiasi previsione e più efficace di qualsiasi attesa.

Il danno aveva condotto la "vittima" al pronto soccorso.

La sospensione da scuola era stata l'immediata punizione, i giorni di espulsione erano stati molti e il pericolo per la promozione era stato reale. Non vi era stata nessuna indagine, nessun momento per pensare. La giustizia doveva essere esercitata con fermezza: il caso aveva voluto che proprio in quel momento vi fosse in atto una campagna moralizzatrice nei confronti dei "bulli".

Alla fine del periodo di punizione il nostro "giustiziere", però, non era più riuscito a varcare la porta della scuola ed era rimasto per lunghi mesi bloccato da crisi di vomito ad ogni tentativo di rientrare a scuola.

La sua giustizia interna era stata più severa di quella scolastica e la sospensione che si era auto-somministrato era stata più grave e lesiva.

La vergogna a cui aveva esposto la sua famiglia e se stesso era stata tale da impedirgli di riprendere una vita normale. C'era anche la vergogna per il fallimento.

La vergogna è il sentimento più intollerabile in adolescenza.

Se dovessimo chiederci perché proprio lui doveva sferrare quel pugno, perché non aveva potuto, come altri, lasciar perdere l'ingiustizia e andarsene da una altra parte del pullman con i suoi amici, dovremmo andare alla storia della sua famiglia.

passa dal 10% nel 1999 al 22% nel 2007 e nelle maggiorenni dal 7% al 15%. Quasi una ragazza su quattro si è trovata ad arrivare alle mani (Prabaldi, Pizzol, 2009).

Dall'analista, dove era per fortuna approdato, questa storia aveva preso forma, prima nel racconto dei suoi e poi nelle sue parole parche e nei suoi sogni.

Era una storia lunga da raccontare, la storia di una migrazione forzata dal narcisismo ferito del padre e della sua rivalsa verso un mondo inospitale che non l'aveva accolto. Era la storia dell'investimento su un figlio nato per risarcire e portare giustizia.

Quello che è certo è che lui era senza via d'uscita.

Ulteriori considerazioni

Ci troviamo in un momento evolutivo in cui la forza fisica cresce fino a far diventare possibili le fantasie di un bambino che si era sentito ferito ingiustamente e sognava di diventare un giustiziere.

È il momento in cui un padre non può più picchiare il proprio figlio o pensare di controllarlo con la forza: in quello stesso momento un figlio può temere di rivoltarsi impulsivamente se si sente umiliato e vedere la propria forza andare oltre il previsto e il consentito. Fin qua la necessità, poi il caso.

In quel momento delicato, prima che la ragionevolezza e il controllo del giovane divenuto adulto possano governare i suoi impulsi, quello che incontra sul suo cammino può diventare l'ago della bilancia tra la crescita e il non ritorno.

Quello sarebbe stato il destino di Edipo se non fosse passato proprio in quel momento nel fatidico incrocio?

Opzione due

Il ragazzo sapeva che suo padre non sarebbe mai venuto a prenderlo a scuola anche se nel pullman la situazione era sempre più insostenibile: più piccolo e fragile degli altri, non poteva reagire alle continue prese in giro di quei soliti due-tre. Sapeva che non poteva contare sugli adulti.

Quel giorno però avrebbe reagito: quelli dovevano smetterla. Con la sua "banda" di fedelissimi aveva architettato qualcosa che non si sarebbero più dimenticati e che avrebbe messo fine all'umiliazione.

Non erano più dei bambini e gliel'avrebbero fatta vedere (Jeammet, 2009)³.

3. "Molti comportamenti adolescenziali apparentemente molto dissimili e privi di legami tra loro si chiariscono se li si considera come sostituti del rito... Altri sono simili a forme di nonnismo e vi si riconosce meglio la dimensione di integrazione del rituale, ma il loro carattere è decisamente assurdo e pericoloso con una marcata

Anche la ragazza di cui era segretamente innamorato si sarebbe accorta di lui e della sua determinazione.

Si sa, le ragazze rispettano i più duri.

L'episodio vendicativo avrebbe però superato di molto i confini del lecito e il tribunale dei minori si sarebbe trovato un altro caso senza via d'uscita.

Del resto, che altro poteva fare, il suo destino era segnato.

Ora potremmo dire che la vittima della vendetta, così duramente attaccata, rappresentava la parte debole di sé, intollerabile, da eliminare dalla faccia della terra per lasciare il posto al nuovo eroe nato dalle sue ceneri.

Sono considerazioni buone per un'analisi che era arrivata molto tempo dopo, quando il prezzo pagato alla sofferenza era già stato molto alto.

In analisi avrebbe ritrovato un bambino disperato che, nel rivolgersi alla madre dopo essere stato picchiato da uno più grande, si era sentito dire davanti a tutti: "difenditi, vigliacco!".

Le donne, si sa, rispettano i più duri.

A livello più profondo, la madre, con il suo comportamento incongruo, veicolava il trauma di generazioni precedenti: suo padre, reduce da esperienze inenarrabili della guerra, le aveva fatto vivere un clima dove la violenza era sempre dietro al porta (Tisseron, 2009)⁴.

componente di umiliazione. Talvolta riguardano bande strutturate, nella maggior parte dei casi si tratta di gruppi scarsamente organizzati che impongono ai "nuovi" prove che possono assumere il carattere della delinquenza come furti, aggressioni, zuffe o stupri collettivi. Sebbene la loro finalità possa sembrare un'altra la modalità cui di questi comportamenti obbediscono, è simile a quella che si può notare nelle sette o nei piccoli gruppi ideologizzati. Come tutti i comportamenti adolescenziali odierni essi riguardano soggetti sempre più giovani, preadolescenti o addirittura bambini di 7, 8 anni. Il gioco del foulard o dello strangolamento ne è un esempio ma ci sono pure tutti gli atti di insolenza, provocazione sessuale o aggressiva agita a scuola nei confronti degli altri ragazzi o degli insegnanti, che tanto più prendono piede in quanto ormai si possono filmare col cellulare e diffondere subito permettendo ai loro attori di presentarsi come eroi del giorno [...]. Questi comportamenti [...] rispondono al bisogno di provare a se stessi il proprio valore e a volte anche la propria esistenza [...] rispondono al desiderio di essere visti e riconosciuti da coloro ai quali ci si rivolge, e alla fine lo scopo è di stupire i compagni e imporsi a loro. Queste provocazioni che inducono ad andare sempre più in là si rivolgono in definitiva agli adulti ed è dagli adulti che questi ragazzi vogliono farsi notare spingendosi oltre quello che gli adulti possono permettere e cercando, nel far ciò, di ridicolizzarli, umiliarli e renderli impotenti" (Jeammet, 2009).

4. I comportamenti attraverso cui avviene la trasmissione di questi traumi ci sono stati descritti anche da Tisseron (2009).

Il giudice che il ragazzo aveva incontrato “per caso”, subito dopo, era stato molto prudente e aveva trovato la via d’uscita che sembrava impossibile, senza rinunciare alla tutela della pena e del risarcimento.

Così il destino violento a cui era votato dalla storia familiare si era miracolosamente interrotto.

Opzione tre

Il ragazzo che aveva preteso il posto in corriera era un prepotente: era uno di quelli che devono far vedere a tutti che loro non si fanno mettere sotto. Lui era in piedi, guardava e non sapeva bene come si era trovato lì in mezzo, forse per difendere un amico, un extracomunitario. Ma perché gli unici amici che aveva erano stranieri?

Certo erano volate le mani. Era stato l’ultimo a scappare, forse era confuso, certo meno pronto degli altri e quando c’era stato da rispondere, inevitabilmente, l’autista se l’era presa con lui.

L’autista, da parte sua, non ne poteva più, questa doveva essere l’ultima volta che si trovava a fermare il pullman, qualcuno doveva pur intervenire.

Arrivato in sede aveva parlato ancora una volta con l’azienda, c’era anche una questione sindacale da risolvere.

Fin qua la “necessità”, poi il “caso”.

Era il momento in cui il bullismo imperava nelle pagine dei media e forse quel pomeriggio il giornalista non aveva avuto molto da fare. Le scarse polemiche del consiglio comunale non gli avevano dato niente da scrivere, e la settimana prima aveva preso ben due “buchi” dal giornale della concorrenza.

Così, il giorno dopo, non si sa bene come, la cosa era sulla pagina principale del giornale locale ed era stato da lì che il “bullo” e la sua famiglia erano venuti a sapere che sarebbe stato convocato dai carabinieri.

Il “caso”, salito agli onori della cronaca, non aveva lasciato tempo a nessuno, il preside aveva dovuto espellerlo immediatamente, la vergogna era stata intollerabile.

Qualcuno poi era riuscito ad incontrare la situazione difficile di quel ragazzo: la famiglia, come previsto, aveva meno risorse economiche e psichiche delle altre.

A quel punto, però, era tardi e la sua strada era già segnata.

La scuola e il gruppo dei coetanei, unico habitat possibile per la sua crescita, erano stati abbandonati per sempre e la comunità si era trovata con un problema sociale in più con tutti i suoi costi economici e umani.

Di nuovo senza via d’uscita.

Conclusioni

“Pur vedendo emergere in adolescenza un certo numero di violenze non si può far equivalere violenza e adolescenza. Non solo gli adolescenti sono violenti. Bisogna stare in guardia di fronte alla tendenza degli adulti ad evacuare il problema sui giovani in modo completamente abusivo. Tuttavia l’adolescenza resta un momento privilegiato di insediamento di tali comportamenti sia etero che auto-aggressivi” (Jeammet, 1997).

Questi fatti, in luoghi e tempi diversi, resi doverosamente irriconoscibili, sono realmente accaduti.

Sono situazioni cliniche profondamente diverse.

Il primo, approdato nella stanza d’analisi dopo molti mesi di chiusura al mondo, aveva potuto in terapia ripristinare il collegamento con l’episodio iniziale. Era un ragazzo molto calmo e riflessivo e la sua era una famiglia dove normalmente vi era tolleranza e affetto.

C’erano però alcuni aspetti traumatici non esplicitati, di cui i suoi genitori erano portatori, che irrompevano nella relazione con il figlio in maniera incongrua.

A sua volta lui si era trovato ad esprimerli nello stesso modo: si trattava di elementi “scissi” che in maniera dissociata erano emersi nel momento della vista dell’“ingiustizia”.

Il secondo era cresciuto in un clima dove vigeva un modello caratterizzato da umiliazioni e obbedienza al più forte (Nicolò, 2009).

La trascuratezza di cui era stato oggetto era legata alla sofferenza di più generazioni, che avevano mutuato sui propri figli quello che a loro volta avevano patito.

Per il terzo, patire l’ingiustizia sociale faceva parte di un destino familiare. Quando l’onda della vergogna sociale aveva travolto il fragilissimo nucleo familiare, questo non aveva potuto contrapporre nessuno strumento utile.

In queste tre storie di autobus ho voluto sottolineare il ruolo del “caso”.

La reazione degli adulti agli agiti degli adolescenti può determinare il loro destino a volte più degli agiti stessi.

Nel primo caso, l’intervento di una punizione “esemplare”, avulsa dalla reale gravità dell’episodio, aveva funzionato non diversamente dagli elementi scissi di cui ci parla Serge Tisseron: era stato un “agito” violento ed incongruo da parte degli adulti di riferimento.

La terapia era stata necessaria per riportare l’adolescente fuori dalla sacca in cui era finito, ma sappiamo che la terapia non è uno sbocco scontato in questi casi.

Nel secondo caso, l’intervento di un giudice e di una “giustizia per i minori” che considera i comportamenti degli adolescenti non equiparabili

ai comportamenti degli adulti e non soggetti, di conseguenza, alle stesse sanzioni, aveva permesso di interrompere una spirale di violenza.

Senza questo intervento del giudice, la condanna ad un comportamento deviante per il resto della vita sarebbe stato l'esito più probabile.

Nel terzo caso, l'irrompere della violenza delle campagne di stampa nella vita di una famiglia fragile che tentava di risalire la china della sua sofferenza aveva determinato la fine degli sforzi di questa famiglia in questa direzione e la fine della speranza di cambiare un destino segnato.

Possiamo dire è stato un caso, ma in tutto questo è difficile definire dove il "caso" lascia il posto alla "necessità".

Bibliografia

Faimberg H. (2006), *Ascoltando tre generazioni*. Franco Angeli, Milano.

Jeammet P. (1997), La violenza in adolescenza, Difesa identitaria e processo di figurazione. In: A. M. Nicolò (a cura di), *Adolescenza e violenza*. Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2009.

Jeammet P. (2009), *Adulti senza riserva. Quel che aiuta un adolescente*. Raffaello Cortina, Milano.

Nicolò A. M. (2009), Le radici familiari della violenza nei giovani. In: A. M. Nicolò (a cura di), *Adolescenza e violenza*. Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2009.

Prabaldi A., Pizzol G. (2006), *Indagine sui comportamenti e gli atteggiamenti verso i pari e gli adulti degli studenti di scuola media*. Centro documentazione e ricerca Progetto adolescenti, Belluno.

Prabaldi A., Pizzol G. (a cura di) (2009), *Spazio Adolescenti, 1999-2007: come cambiano e come si sentono gli adolescenti bellunesi. 1999-2003-2007: comportamenti a rischio degli adolescenti e loro immagine di sé*. Tipografia Editoriale DBS, Seren del Grappa, febbraio.

Tisseron S. (2009), Le violenze in famiglia la luce dei traumi vissuti dalle generazioni precedenti: catastrofi e segreti. In: A. M. Nicolò (a cura di), *Adolescenza e violenza*. Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2009.

Jones De Luca
Via Boni 53
31029 - Vittorio Veneto (TV)
jones.deluca@spiweb.it